

Smentita ufficiale sul caso Ligaciov
 «Non ci sono state redistribuzioni di funzioni all'interno del Politburo»
 Ma c'è la conferma: «È in ferie»

A rapporto da Gorbaciov anche i militari
 Sabato scorso lo scontro risolutivo all'interno del vertice del Pcus
 Jakovlev responsabile dell'ideologia?

Mosca: la battaglia ora è sui delegati

Ligaciov ridimensionato? Il ministero degli Esteri, smentisce. Il «numero due» (o ex) del Pcus avrebbe preso solo un «breve periodo di riposo». Ferie, si nota a Mosca, consumate in un periodo delicato. Possibile, visto che Ligaciov curava la preparazione della conferenza del partito? Sempre più aspra la lotta sulla perestrojka. Jakovlev avrebbe sostituito Ligaciov. Militari a rapporto da Gorbaciov.

Politburo Entrambi uomini vicini al segretario generale del Pcus Ligaciov non compare in pubblico dal 4 aprile, quando prese la parola a una riunione pansovietica delle associazioni culturali e folkloristiche di base. Qualche giorno dopo, proprio durante l'assenza di Gorbaciov (volato a Taskent per incontrare Nsijullah), si sarebbe verificato un nuovo tentativo, dagli incerti contorni, di invertire le sorti dello scontro. È solo a quel punto - come un membro del Politburo avrebbe rivelato in seguito a un nota scritto - che il Rubicone è stato valicato. Altre fonti degne di fede comunicano che nella scorsa settimana Gorbaciov aveva non soltanto

tenuto le tre riunioni (ufficiali) con i primi segretari repubblicani e regionali, ma avrebbe convocato a Mosca, uno ad uno, a quattro occhi, tutti i comandanti delle regioni militari sovietiche. Segno, se esatto, che al «micromodello di colpo di stato» messo in atto con l'articolo firmato Nina Andreeva su «Sovetskaja Rossijskaja» (l'espressione, non certo casuale, è stata usata in pubblico dal critico sovietico Jurij Kanakina), ha fatto seguito un tentativo più consistente e grave di imprimere una svolta decisiva contro Gorbaciov e contro la democratizzazione, alla situazione nel partito.

Ma per anche «Sovetskaja Kultur» lanciava un allarme acuto. Sotto il titolo «C'è ancora tempo» lo scrittore leningradese Jurij Andreev chiede a gran voce di «correggere le istruzioni» che sono partite dal Comitato centrale per la lezione dei delegati alla XIX conferenza del partito. «Dove sono le garanzie - esclama Andreev - che proprio gli elementi più conservatori non saranno eletti delegati? Chi ha deciso quelle «istruzioni»? Come potrà decidere una svolta democratizzante una conferenza dominata non «da più attivi fautori della perestrojka, emersi dopo il XXVII congresso», ma che «non fanno parte degli organi elettivi del partito, visto che la fase delle elezioni si svolge prima del congresso?»



Egor Ligaciov



Mikhail Gorbaciov

E il 28 giugno quasi un congresso

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA
 Mosca Smentita ufficiale da parte del portavoce del ministero degli Esteri, del «ridimensionamento» politico di Egor Ligaciov. «Recentemente non si è proceduto ad alcuna redistribuzione di funzioni all'interno del Politburo», ha detto ieri Vadim Periliev nel corso di una conferenza stampa. Nello stesso tempo egli ha confermato che Egor Ligaciov ha preso un «breve periodo di riposo ordinario». Singolare circostanza in un momento indubbiamente così delicato, nel pieno del lavoro preparatorio della XIX conferenza del partito - che come lo stesso Ligaciov rivelò a «Le Monde» qualche mese fa egli stesso coordinava - e soprattutto, nel fuoco di una battaglia politica che nessun portavoce può smentire, visto che viene descritta con molti allarmanti dettagli, sulla stessa stampa sovietica di questi giorni.

Per esempio «Komsomolskaja Pravda» pubblicava una grande lettera da Leningrado, sotto un titolo significativo: «Una svolta che non c'è stata». L'autore, Ruslan Kozlov, racconta cosa è accaduto a Leningrado dopo la pubblicazione di «Sovetskaja Rossijskaja» del 13 marzo. Rumori organizzati da partito firmato Nina Andreeva. Scandalo e ansia di molti che hanno pensato a un «cambiamento di linea del partito». Slogan aperti di rinvicina contro la perestrojka (tutto ciò che l'ideologia e i quadri di protesta, inviate ai giornali, non venivano pubblicate. Per

sette giorni di supplente del mandato. Il suo ordine del giorno fu formalmente delimitato allora al primo punto: l'esame della rizzazione delle decisioni del 27° congresso. Al secondo punto le «misure per l'ulteriore democratizzazione della vita del partito e della società». Il Plenum di giugno aveva stabilito solo che doveva essere un delegato ogni 3.780 iscritti al partito e che i delegati avrebbero dovuto essere eletti «con votazione segreta dal Plenum dei comitati centrali delle repubbliche e da quelli regionali». Per le repubbliche più grandi, come Ucraina, Bielorussia, Uzbekistan e Kazakistan sarebbero stati i Plenum regionali a eleggere i delegati. L'ultimo con il Plenum del partito che fece riferimento alla convocazione di conferenze del genere era stato il 23° (1967). Nello statuto del partito si scrisse allora che «l'intero tra due congressi il Cc può in caso di necessità, convocare una

conferenza pansovietica di partito». L'articolo di «Vita di partito» ripercorre la storia delle precedenti conferenze, con l'evidente intenzione di sottolineare l'ampiezza dei poteri. «Molte conferenze, in momenti cruciali della storia, decisero problemi di gran lunga più vasti di questioni tattiche». «Certe conferenze - insistevano gli autori - si riunirono in momenti di svolta della lotta rivoluzionaria e presero, come fossero congressi, decisioni destinate a definire l'azione del partito per lunghi periodi, - elessero il Comitato centrale o introdussero mutamenti nella sua composizione». (La solita iniezione di nostra n.d.r.) Per esempio la 6ª conferenza (a Praga) del 1912 sotto la guida di Lenin, assunse le funzioni di un congresso. La 7ª conferenza pansovietica del partito operaio socialdemocratico russo (bolševichi), dell'aprile 1917 elesse a voto segreto

il Comitato centrale. La 10ª conferenza pansovietica fu la scelta da Lenin per esporre la linea della «Nep» e per ribadire che essa «doveva essere attuata sul serio e per lungo tempo». In tempi diversi le regole adottate su periodicità e funzioni furono molto diverse tra loro. Solo lo statuto approvato dal 18° Congresso del partito, nel 1939, precisò che la conferenza di partito aveva il diritto di destituire membri del Cc in carica, fino ad un massimo di un quinto del totale. E fissò il criterio che essi potevano essere sostituiti solo da membri candidati eletti dal congresso precedente. La conferenza poteva soltanto eleggere un componente numero di candidati (cioè senza diritto di voto). E chiaro che attorno a questi «precedenti» - e per adattarli in tutto o in parte - si sta svolgendo una battaglia che potrebbe essere risolutiva per le sorti della perestrojka. □ G.C.

Cuba, incontro tra Fidel Castro e il cardinale O'Connor



Continua a grandi passi il processo di distensione tra Cuba e la chiesa cattolica: il cardinale arcivescovo di New York, John O'Connor è arrivato in visita ufficiale a L'Avana e è stato ricevuto da Fidel Castro (nella foto). Si tratta della prima volta che un alto prelato americano mette piede sull'isola dopo la rivoluzione del '59. O'Connor si è intrattenuto con Castro mercoledì sera, mentre ieri ha celebrato una messa solenne nella cattedrale della capitale. Gli applausi della folla sono stati tali da far dire a O'Connor «ma non sono il Papa, sono solo un semplice cardinale», una battuta che rivela il probabile scopo della visita e argomento del colloquio (nastri riservati) la questione di un possibile viaggio del Papa a Cuba.

Cecoslovacchia, il «Rude Pravo» annuncia riforme della amministrazione

Il rimpasto del governo a legislatura in corso, fatto senza precedenti nella storia della Cecoslovacchia, ha probabilmente di mira l'avvio di una politica di riforme più decisa. L'organo del Pcc, «Rude Pravo», ha annunciato ieri uno di questi cambiamenti, che riguardano la riduzione di circa un quinto del personale amministrativo dello stato, per migliorare e snellire l'apparato burocratico. Circa 11.500 impiegati di Praga dovranno cambiare lavoro ma, afferma il giornale, non verrà creata disoccupazione.

Eltsin «ricompare» e afferma: «non sono pentito»

Boris Eltsin, ex-segretario del Pcus di Mosca, destituito a novembre per il suo estremismo pro perestrojka e rimasto assente per un po' dalla scena politica, ha dichiarato in un'intervista al settimanale «Moscow news» (stampato a Colonia a cura dell'agenzia Novosti), di essere ancora della propria opinione. «Sono di quelli che preferiscono la strada più impervia, che non è la via facile», ha detto Eltsin, ora responsabile della commissione di stato per l'edilizia, ha anche negato l'autenticità di presunte copie a stampa del suo ultimo discorso al Cc, nel quale faceva autocritica.

Filippine, il cognato di Cory guida marcia di protesta



Al grido «terra e non procliti» decemila persone hanno manifestato ieri a Manila, contro l'annacquamento della riforma agraria. In testa al corteo il senatore Agapito Butz Aquino cognato del presidente Cory Aquino (nella foto). «Il nostro nemico non è più la dittatura e la povertà - ha detto - la distribuzione delle terre prevista dalla riforma fa solo l'interesse dei latifondisti». E la prima manifestazione dopo quella del 22 gennaio '87 quando dodici braccianti agricoli furono uccisi dalle forze dell'ordine davanti al palazzo presidenziale.

Honduras, arresti domiciliari per l'ex capo delle forze armate

Accusato di essere responsabile della sparizione di oltre cento persone e di altri crimini, il generale Gustavo Alvarez Martinez, ex comandante in capo delle forze armate honduregne, è stato messo agli arresti domiciliari. Durante la sua gestione dell'esercito, più di cento persone, tra honduregni, guatemaltechi, salvadoregni e costaricani, furono rapite da gruppi paramilitari al servizio del governo. Della loro sorte non si è più saputo nulla.

Famiglia Usa cita in giudizio i leader del Contras

Un anno fa Benjamin Linder, un ingegnere americano di 27 anni che cooperava alla costruzione di un impianto idroelettrico nel nord del Nicaragua, cadde in un agguato dei contras insieme ai soldati nicaraguensi che lo accompagnavano. Il giovane fu torturato e ucciso. I suoi familiari hanno adesso citato in giudizio i quattro capi dei contras - Adolfo Calero, Aristides Sanchez Indalesio Rodriguez e il comandante militare dei mercenari antisandinisti, Enrique Bermudez - chiedendo un risarcimento di 49 milioni di dollari (circa 60 miliardi di lire). Il portavoce del dipartimento di stato americano e dei contras non hanno voluto fare commenti.

Il candidato di origine greca ha quasi la nomination democratica in tasca
 E si apre la battaglia per la candidatura al secondo posto

Sarà Jackson il «vice» di Dukakis?

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG
 NEW YORK Dukakis deve scegliere Jackson come candidato alla vicepresidenza? Dato per scontato che il duello per la presidenza è ormai tra il «Duce» e Bush questa è la domanda che sembra assillare ora i commentatori. Piovono i consigli di amici e nemici furboni matricolati e finti ingenui «pundi» santoni, esperti, notabili e ultimi arrivati. Aveva cominciato Nixon prima ancora che si votasse a New York «consigliando» - lui che è stato eletto dal partito avversario - a Dukakis una vicepresidenza da affidare a Sam Nunn. Ora è come se ai principali giornali fosse stata passa

ritratto è quello di Sam Nunn, senatore della Georgia, autorevolissimo presidente della commissione Forze armate del Senato ed esperto sul disarmo, uno che conosce come le proprie tasche la giungla politica della capitale. Nunn per il momento si dice «onorato» dall'essere chiamato in causa, ma fa il reticente. Aggiunge scherzosamente che «storicamente i vicepresidenti non sono stati impegnati quanto i presidenti della commissione Forze armate», quindi preferirebbe non accettare un incarico almeno altrettanto impegnativo di quello che occupa attualmente. Ma c'è chi ha pensato anche a questo Dukakis, suggeriscono, do

rebbe nominare Nunn insieme vicepresidente e segretario di Stato o alla Difesa. Così, a loro avviso, l'accoppiata sarebbe davvero imbattibile. Dukakis intanto si guarda bene dal cadere nella trappola e dice che la scelta del vicepresidente, che spetta non alla Convention ma al candidato che si aggiudica la «nomination», è «prematuro». Il nodo che consiglia tanta prudenza si chiama Jesse Jackson, il candidato che ha avuto più voti di Dukakis a New York città, che - mal che gli vada alla Convention - controllerebbe un terzo dei delegati, e infine il solo candidato ad aver suscitato un'ondata vera di entusiasmo partecipativa.

La decisione di convocare la 19ª conferenza è stata presa nel giugno scorso, dopo la proposta di Gorbaciov a gennaio 1987, e con non poche resistenze all'interno del partito da parte di coloro che temono per il loro posto di com

come il suo portavoce Wille Brown sostiene che Dukakis dovrebbe offrire la vicepresidenza a Jackson perché solo così si potrebbero suscitare entusiasmi per la squadra democratica e altrimenti «una squadra con due Dukakis (cioè con un vicepresidente simile a lui) sarebbe perdente». La previsione più diffusa è che il match Bush-Dukakis comunque andrà all'ultimo punto. Ma cominciano a moltiplicarsi i sondaggi che danno (seppure leggermente) in vantaggio il governatore del Massachusetts sul vice di Reagan. Ad esempio l'ultimo sondaggio Gallup dà Dukakis vincitore col 49% contro il 44% su Bush. □ S.G.



Michael Dukakis

VIRGINIA LORI



François Mitterrand uno e due. Il fotografo lo ha colto in due atteggiamenti tipici durante un comizio elettorale nella campagna per le presidenziali.

Attori e cantanti fanno campagna elettorale, perfino Verdi...

Cantando «Douce France» si accende il tifo per Mitterrand

AUGUSTO PANCALDI
 PARIGI Charles Trenet non ha bisogno di presentazioni. Fu negli anni 50, il «cantante pazzo» l'idolo di una generazione uscita dai drammi della «debacle» coi suoi occhi azzurri spiritati e la paglietta resa celebre dal suo antenato Maurice Chevalier e le sue canzoni che ormai fanno parte del patrimonio culturale nazionale. Una di queste presentata e interpretata dall'autore prima di ogni comizio di Mitterrand è ormai diventata una sorta di «inno» del candidato presidente e se per strada si accade di canticchiare o fischiettare «Douce France» sei subito etichettato come simpatizzante mitterrandiano. Il perché della scelta a parte le simpatie politiche perso

nali di Charles Trenet si spiega con la popolarità di questa canzone che fece furore, nei gli anni 50 in Francia e all'estero cullando i francesi prima di tutto, «nconclati» con la loro terra «inquinata» dall'occupazione nazista, e moltissimi rifugiati politici che avevano un debito di riconoscenza con questa «Douce France» che li aveva ospitati. La scena cambia con Chirac. Tutto si fa più marziale più battagliero. Le bandiere sono le stesse bianche rosse e blu ovviamente ma le agitazioni vanno come di ventidici e di rinvicina quando Mireille Mathieu intona una canzone provenzale se Chirac e in Provenza (e in questo caso c'è anche il ministro dell'Interno Pasqua) bretonese se è in Bre-

tagna e così via, per selezione nazionale popolare, ma tutto mentre nell'ordine e finisce in gloria alla chiusura, con l'immane «Allons enfants de la patrie» che sta a Chirac come una uniforme fatta su misura anche se «La Marsigliese» è di tutti. Il «chiracchismo» in fondo, non ha nulla a che vedere con la «Douce France» che alberga tanti esuli politici e tanti disoccupati di mezza Europa ed altrove, italiani compresi, ma riflette piuttosto la rabbia di un paese pieno di interrogativi di complessi che guarda con occhi carichi di diffidenza gli stranieri immigrati e osanna Le Pen quando ricorda che «se i francesi non fanno figli verranno gli stranieri a farne in casa loro». E Chirac, da questo punto di vista, è più dalla parte di Le Pen che da

quella di Mitterrand. Raymond Barre non ha portato cantanti ai suoi comizi, forse perché non ne ha trovati di disponibili, forse perché la cosa non si addice «al miglior economista di Francia». Ma ha trovato un fedele «supporter» in Alain Delon, che lo segue passo a passo, che appare con lui sul piccolo schermo, silenzioso quasi sempre e tuttavia incaricato di «far spettacolo», di dimostrare insomma che il mondo del cinema, quello che conta, è con Barre. Tutti sanno che Delon pende piuttosto per l'estrema destra se dunque ha scelto Barre è perché si tratta di un candidato che può sperare di arrivare al secondo turno (e in partenza, almeno era così) mentre Le Pen per quanto possa arraffare di voti e di consensi, dovrà fermare la sua corsa la

sera del 24 aprile. A proposito di Le Pen la cosa più curiosa è la sua che ha scelto, e non da ieri, come in no del Fronte Nazionale neofascista «Va pensiero» dal Nabucco di Verdi. Con tutta probabilità nessuno ha detto a Le Pen che il canto verdiano che saluta «le rive del Giordano» e «le torri atterrate» di Sion è diventato più tardi una nsorgimentale. Vero è che un gruppo di immigrati italiani aveva elevato, tempo fa, una viva protesta per appropriazione abusiva e indebita di quest'anno da parte dei neofascisti francesi. Ma costoro continuano comunque a farla propria nella loro campagna elettorale dove il razzismo (di questi tempi essenzialmente orientato contro gli arabi) è una delle tonde dominanti.

Assalto in banca in Messico

Cinque morti, dodici feriti I banditi se ne vanno con due ostaggi volontari

CITTA DEL MESSICO Cinque morti e dodici feriti e il drammatico bilancio dell'assalto compiuto mercoledì scorso da sette giovani in una banca di Los Mochis, una città messicana sulla costa del Pacifico. I banditi hanno tenuto a lungo in ostaggio una quarantina di clienti mentre venivano intavolate frenetiche trattative per il loro rilascio. I sequestratori, che secondo una rete televisiva avrebbero tutti una ventina d'anni avevano chiesto di poter lasciare il paese con un aereo. Poi dopo 25 ore di drammatica attesa, i banditi hanno liberato tutti gli ostaggi e sono fuggiti a bordo di un furgone blindato

messo a loro disposizione dalla polizia. A bordo del mezzo si trovano due uomini della Croce rossa offertisi in ostaggio. Secondo un funzionario di polizia le vittime sarebbero state colpite durante lo scontro tra i rapinatori e gli agenti accorsi dopo essere stati avvertiti dall'allarme della banca, secondo altri i banditi avrebbero sparato all'impazzita dentro lo stabile. L'episodio ha tenuto per ore ed ore col fiato sospeso l'intera cittadina. Los Mochis pullula di agenti. Squadre speciali avevano circondato lo stabile che si trova in pieno centro e irtono scelti si erano appostati sui tetti delle case pronti ad intervenire.